

Sette

Era terrorizzato. Quella notte il vento infuriava senza sosta. La stagione cambiava, stava entrando nel periodo più turbolento, e i cambiamenti, su in collina, erano più rapidi e crudi. Alcune imposte malferme al pianterreno continuavano a sbattere. Nel dormiveglia, interrotto da continui incubi, Fernando Ledri aveva sentito sua moglie alzarsi più volte e scendere fuori. Per poco, gli scuri avevano smesso, ma poi il vento era sempre riuscito a riprendere il suo gioco.

A un tratto, qualcosa si era rovesciato. Probabilmente degli attrezzi di cantiere, e il rumore si era sparso tutto attorno, permanendovi a lungo. Nell'immaginazione di Ledri, tormentato dai dolori, il clangore aveva continuato a echeggiare, associandosi via via a tutti gli altri rumori, piccoli e grandi.

A un certo punto si convinse che qualcuno stesse tentando di entrare in casa.

– Chi è? – urlò, provando invano a rizzarsi in piedi.

– Chi è là?

Al buio, cercò a tastoni la Beretta sul comodino, ma fu troppo maldestro e la pistola rovinò sul pavimento, insieme alla scatola degli attrezzi, con un tintinnare di viti e cacciaviti che rimbombò come una serie di atroci punture di spilli nella sua mente tormentata.

— Chi è? — ripeté, convulso. — Possibile che nessuno vada a vedere, in questa casa?

Finalmente, la porta della camera si aprì e dalla semioscurità del corridoio emerse il viso di Alida.

— Non riesci a dormire?

Ledri quasi urlava. Ma come? Solo lui dunque si rendeva conto?

— Ma non senti? — disse. — C'è un ladro. Quel rumore, giù all'ingresso...

— Ma no. È il vento. Ho provato a fermare gli scuri, ma...

— Non è il vento, ti dico. Prendi questa... — le indicò la Beretta, scivolata sotto la poltrona. — Non occorre che la usi. Basta che ti faccia vedere. Accendi tutte le luci... anche in giardino. Fai il giro. Spaventali...

Alida tentò di farlo ragionare, ma fu inutile. Dovette scendere al piano terra, in cantina. Fare il giro della casa. Finito il giro, si tirò addosso una vestaglia e uscì, a controllare all'esterno.

La pistola però non la prese con sé.

Dalla camera, Ledri percepiva i suoi spostamenti, ne coglieva le esitazioni, i momenti di incertezza. Sentiva che sua moglie non credeva alle sue paure. Lo sentiva da come si muoveva, dalla fretta con cui passava da una stanza all'altra, senza soffermarsi. In cucina, non aveva controllato lo sgabuzzino. E se il ladro era lì? Poteva uscire, mettere la casa a soqquadro. Alida, violentata, i bambini, rapiti.

E lui? Di lui, non sarebbe rimasto nulla per cui valesse la pena sopravvivere.

Ficcò la testa sotto il cuscino. Non voleva sentire. Il vento, i passi di sua moglie, lo sbatocchiare delle imposte. I passi di sconosciuti che entravano nella sua casa.

Chiamò Alida, che tornasse. Urlò. Perché l'aveva

esposta al pericolo? Che sciocchezza, mandarla allo sbaraglio.

E il vento fischiava. Scivolando sulle cantonate della casa, mandava un miagolio lamentoso, di animale ferito.

Alida, intanto, finiva il giro. In cortile, sistemò a terra degli attrezzi, prima che il vento li ribaltasse, fissò con del fil di ferro il cancelletto dell'orto, passò dietro la casa, controllò gli scuri sul retro. Quello dello studio in costruzione, al pianterreno, non aveva il fermo e dava un rumore profondo e irregolare, come il tonfo di una mazza. Non trovando altro, accostò le imposte, alte e pesanti, e le fermò con dei mattoni.

Un poco sollevata, tornò sul davanti. Ripiegò un telo di plastica che sbandierava in giro e lo fermò sotto un grosso bolognino di cemento. Stette ferma qualche momento. Solo il fischio del vento. Nessun altro rumore.

Rientrò in casa. Ora Fernando si sarebbe calmato. Pensò se fosse il caso di restare con lui per il resto della notte. Ma era tardi. Ancora poco e schiariva. E nelle condizioni in cui si trovava, gli avrebbe fatto piacere?

– Tutto a posto, – sussurrò alla porta, senza entrare.

Dall'interno non giunse voce. Forse dormiva.

Con passo leggero, Alida tornò indietro. Passando, diede uno sguardo alle camere dei bambini. Per fortuna non si erano svegliati.

Percorse tutto il corridoio. Si accorse allora di quanto fosse grande la distanza che separava la sua camera da quella del marito. Fra loro, correva lo spazio di un intero appartamento. Lo studio, sulla sinistra, lo studiolo di lei, di fronte, e di seguito la stanza dei giochi e, infine, la sua camera. Più piccola di quella occupata dal marito,

ma che dava sulla collina, e d'estate era fresca. Bastava scostare la finestra per dare adito alla brezza dei Lessini...

Era stato dopo la seconda gravidanza. Per molto tempo era rimasta appesantita. Leonardo l'aveva fatta ingrassare e lei non si curava troppo del suo aspetto, presa com'era dal piccolo. Era stanca, e sentiva il bisogno di stare da sola. La sera, nemmeno più guardavano insieme la televisione. E di uscire lei non aveva voglia. Fernando era stato comprensivo: è meglio se ti riposi, le aveva detto. E ora, quella stanza tutta per sé, lei non l'avrebbe mai scambiata con l'altra, la matrimoniale che Fernando aveva trasformato in una specie di succursale dell'ufficio. Pian piano, vi aveva trasportato una scrivania, il computer. Per ultimo, un televisore. Alida lo sentiva acceso fin tardi, ben oltre mezzanotte. Immaginava che suo marito guardasse le partite, o quegli sport estremi che a lei facevano orrore.

Poco per volta, si erano abituati a fare a meno l'uno dell'altra. Gliene importava veramente? Alida richiuse la porta dietro le spalle, lasciandola accostata, in modo da sentire se i bambini avevano bisogno di qualcosa. Passò davanti allo specchio. Era ancora bella, si disse. Si girò, i fianchi si erano arrotondati, dopo le maternità, ma questo non discordava col resto. La sua figura, un tempo magra, sottile, si era colmata e aveva preso l'aspetto di una gentile pienezza.

A Fernando, però, non sembrava importare granché. Ormai le sue visite si erano fatte sempre più rare. Dopo cena, si chiudeva nello studio, dove lavorava per un paio d'ore. Quando usciva, due occhiaie profonde e inquiete gli scavavano il viso, e Alida non aveva animo di acco-

starglisi. Lui la salutava, spesso con uno sbrigativo cenno del capo, abbracciava i bambini, li portava a letto, fermandosi a fare due parole con Fabio, il più grande. Si sentivano bisbigliare a lungo, ma Alida non riusciva a distinguere cosa si dicessero. Poi entrava in camera, per riemergerne la mattina dopo, molto presto.

Fernando i primi tempi si alzava presto e preparava la colazione per sé e per Alida. Pochi gesti macchinali che ripeteva sempre uguali, come se si trattasse di compiere un dovere. A lei piaceva quel suo modo di fare spiccio e sbrigativo, o almeno credeva. Si abbandonava alla sua stretta vigorosa e non si accorgeva quanto il suo abbraccio fosse freddo e distante, e quanto dietro quel suo approccio sempre troppo frettoloso non ci fosse l'emozione di un giovane sposo innamorato, ma l'ansia che derivava da una profonda inquietudine. C'era in lui qualcosa che la attraeva e insieme la respingeva. Le sue labbra forti e carnose, gli occhi scuri e profondi la seducevano, e il suo viso regolare, squadrato, sempre troppo ben rasato – oddio! come avrebbe voluto lui non si radesse sempre così alla morte... – trasmetteva l'idea di una forza bel calibrata. Ma c'era qualcosa di eccessivo nella cura maniacale che il marito dedicava al proprio corpo, e il modo in cui nell'amore le sue mani nervose la frugavano tutta, sempre troppo affrettate, la caricavano di una apprensione che la sfinivano. Calmati, avrebbe voluto dirgli. Io ci sono. Mi hai trovato, sono tutta per te, non devi avere fretta. Ma Fernando si calava sul suo corpo come una furia, la stringeva fino a farle male, la possedeva con una sorta di disperazione. A volte, era tale l'intensità di quello sfogo da lasciarlo completamente sfinito, indifeso. Lei allora lo attirava a sé, lo teneva abbracciato e lasciava che si calmasse, asciugandogli con i suoi baci le lacrime a cui si abbandonava senza ritegno.

Man mano che il tempo passava, Alida era sopraffatta dall'insoddisfazione. Dopo l'amplesso, che col passare del tempo era diventato sempre più sbrigativo, si ritrovava pesta e indolenzita, col ventre in fiamme. Si buttava sotto la doccia, dove restava a lungo, abbassando progressivamente la temperatura, fino a quando l'acqua non scendeva su di lei fredda e tonificante. Allora, in accappatoio, tornava nella sua camera, rifaceva il letto – odiava entrare in un letto sfatto, che portava il segno del piacere di lui, di lui solo – si sdraiava e, senza spogliarsi, si carezzava. Non lo aveva mai fatto, da ragazza. E anche da sposata, per lungo tempo non ne aveva sentito un desiderio particolare. Ma dopo che gli assalti di Fernando si erano trasformati in una pratica umiliante, ne provava un bisogno estremo. Trovare da sé il piacere la rilassava, liberandola dal senso di frustrazione che la opprimeva. Da tempo, poi, ora che suo marito la ignorava per settimane e settimane, fare la doccia, infilarsi sotto le coperte, il corpo ancora umido e freddo avvolto nell'accappatoio, sentire il calore che affluiva lentamente nelle sue membra, e quel calore, in particolare, che le sue mani sapevano suscitare nel suo intimo più segreto, le era diventato indispensabile, e lei vi si abbandonava regolarmente, quasi ogni giorno, in un rito che la lasciava appagata e contenta di sé.

C'è nebbia, stamattina, lungo le sponde dell'Adige. È il primo giorno di vacanza e Fernandino si è alzato presto e scende al fiume per il Pontaròn. Un percorso in discesa che corre lungo l'alto argine che regge il fianco del paese. Da lontano, i ciottoli che lo ricoprono sembrano la cotta di un cavaliere medievale, la corazza di un armadillo...

A quel tempo l'Adige era un grande fiume. Le sue acque colmavano l'invaso da sponda a sponda, non erano ancora state prosciugate e i pesci non scendevano a pancia in su, avvelenati dalle segherie. Fernandino scendeva sempre al grande fiume, per osservare i pescatori. Ma i pescatori non lo degnavano di uno sguardo. Lui allora si accoccolava su un sasso e li stava a osservare, per ore. Contava con loro le prede. I pesci argentati che emergevano guizzanti dalle acque fangose. Ma nessuno ne avrebbe mangiato. Troppo pieni di lisce, dicevano.

L'acciottolato in discesa marca i piedi scalzi di Fernandino e i frammenti di vetro ne incidono profondamente le carni. Il suo amico Arminio un giorno ci lasciò una caviglia, su quei cocci di bottiglia. Il suo tendine deve ancora vagare tra quegli anfratti. Se lo contendono i ratti di fiume, strappandosene i lembi con i denti e trascinandoseli di tana in tana.

La collina su cui poggia il Pontaròn è tutta buche-rellata. Rifugio per ogni relitto, ratti ed umani. Nelle ampie caverne frotte di ragazzini celebrano strani riti. Tagliano la coda ai ratti e ne fanno mazzetti che appendono all'ingresso. E dietro tendaggi improvvisati, negli anfratti più bui si gettano addosso alle ragazzine, le palpano, gli infilano le mani sotto le mutandine bianche, le fanno squittire. Le ragazzine a quell'età squittiscono come topolini.

Lui non ha il coraggio. Qualche volta Fernandino ha sbirciato dietro le tende, ma non ha visto niente. Una volta, un grosso topo gli digrignò contro i suoi denti aguzzi e lui scappò via. Da quel giorno, non è più entrato nelle grotte. E a scuola cerca di non fissare in viso le ragazze. Teme si possano trasformare in ratti voraci e divorargli gli occhi.

Ecco, ora è in riva al mare. Sente l'urlo delle onde

che si frangono sugli scogli. Sulla spiaggia, la schiusa si sta compiendo. Le piccole tartarughe, poco più di una fogliolina verde, si affannano per discendere la spiaggia, sono migliaia e migliaia. Corrono disperate agitando le loro zampette. Anche il bambino ha queste zampe. Ma più grandi e pesanti. Lui è più grosso. Ha cinque anni, è nell'età dell'asilo. Spinge spinge ma non compie un passo. La sabbia gli avvinghia le caviglie. A ogni onda, i piedi sprofondano un poco di più, si infossano. È nudo, indifeso.

I gabbiani calano in picchiata sul branco di quegli esserini verdi che si agitano sulla riva del mare. Ne predano a centinaia, a migliaia. Come soldati falciati dalla mitraglia, solo qualche tartarughina riesce ad arrivare al mare. Fernandino alza gli occhi verso il cielo. I gabbiani lo ignorano, forse è salvo. Ma c'è quel grande uccello, lassù in alto. A quello non sembrano interessare le piccole tartarughe. Fissa il bambino piantato nella sabbia. Si tiene alto, ma il bambino sente che tra poco scivolerà d'ala, calerà su di lui. Vorrebbe gridare, Fernandino, ma l'urlo gli rimbalza in gola, è un rimbombo nella sua testa. La sua testa ampia come una vasta caverna vuota dove i suoi compagni frugano nelle mutandine alla ragazza. Ma che fate? urla, lasciatele stare. Non vedete che non vogliono?

Ma i grossi ratti di fiume hanno ormai strappato loro i vestiti di dosso. Una di loro, più grande delle altre, non sembra aver paura. Non grida. Gli ride in faccia. Che aspetti, gli dice. Buttati anche tu nella mischia. Mangia anche tu. Su, mangia. E gli si offre, protendendo il suo corpo in una posa oscena.

Il grande fiume è in secca. Ora mani pietose raccolgono i cadaveri dei grandi pesci che emergono dalle profondità delle fosse. Pesci che nessuno aveva mai pescato.

I loro corpi sono putrefatti, emanano un odore che il ragazzo non aveva mai sentito. Lo stesso delle alghe marcite che a montagne si accumulano lungo le rive e dove frotte di topi vi hanno scavato le loro luride tane. In un canto, una vecchia femmina sta partorendo. Uno, due, cinque. Mio dio, quanti sono, dodici, quindici piccoli ratti, il loro pelo è umidiccio. La madre li lecca, e hanno gli occhi orribilmente spalancati. Lo fissano. Vieni, dicono, unisciti a noi. Non avrai più niente da temere.

Fernandino guarda in alto. Il cielo si è oscurato. Gli uccelli se ne sono andati. Sazi della strage delle tartarughe verdi. Solo dieci si sono salvate, gettandosi nel mare.

Anche il grosso uccello non si vede più, trascinato via dal vento che si è alzato all'improvviso. La polvere copre tutto. Una tempesta. Trascina le alghe, le ammucchia contro la schiena del Pontaròn, spazza ogni cosa. Anche i massi della riva si smuovono. Cadono i cornicioni delle case. Un rumore assordante. Sbam sbam. Che succede? Il monte cavo si scuote, nelle sue pareti di ghiaia alluvionale si aprono profonde fenditure. Cedono i contrafforti. Sbam sbam. In un rumore cupo, di terremoto, i sassi tondi della massicciata smottano a valle, con un rumore di biglie che cozzano. Qualcuno grida: non dovevamo rubare i sassi all'Adige! Non si costruiscono le case con i sassi tondi di fiume. Sbadabam.

Sbam. La pila dei mattoni vacilla. Alida è stata brava a impilarne una decina. Bei mattoni tirati a mano, di foglia leggermente irregolare, che serviranno per il grande camino del salone. Li ha posati sul davanzale, a fermare il pesante scuro di pino americano. Così trattenuto, ha resistito per un'ora. Ma poi, fatalmente, la mano del vento ha trovato uno spiraglio. Si è aperta la via tra le commisure, ha scostato, ha allargato, ha smosso. Lo

scuro ora sbatte contro i mattoni. Un mattone cade, si spezza per terra, e nel cadere trascina con sé l'intera pila. Un altro colpo di vento. La cantonata fischia, sembra mandare un lamento di antichi spiriti prigionieri,

Sbadabam! Lo schianto si ripercuote per la casa. Arriva come un'eco profonda fino alle camere dei bambini, che sussultano di soprassalto. Anche Alida, distesa a letto, ancora avvolta nella sua vestaglia cremisi, ha un fremito di orrore.

Quando arriva al fondo del corridoio, il rumore degli scuri che abbattono anche gli ultimi mattoni della pila pare l'urlo di uno tsunami.

– No, non cavatemi gli occhi! Lasciatemi stare! Io non faccio i vostri giochi. Basta, basta! – urla Fernando Ledri balzando di scatto dal letto. E, nel farlo, i suoi muscoli infiammati si torcono come se li piegasse una morsa. Caccia un urlo. Alida salta su, Leonardo si spaventa, si mette a piangere. Fabio è il primo ad uscire di slancio dalla camera. Corre verso la stanza del padre, in fondo al corridoio, mai come allora troppo lungo, interminabile.

– Papà, papà, – piange. – Che ti hanno fatto?

Suo padre, infrontato contro il muro, lo fissa, gli occhi spalancati.